



«Con la sua vita di vittima, con i suoi sacrifici e i suoi dolori, Maria è divenuta riparatrice e mediatrice fra Dio e gli uomini. Fra sofferenze indicibili, ella ha adottato come suoi figli tutte le anime riscattate dalla morte di suo Figlio e così ha conquistato il diritto al loro amore, alla loro riconoscenza, alla loro fedeltà, al loro attaccamento. Ella vorrebbe ricolmarle tutte di quell'amore dal quale il suo Cuore era infiammato. Maria vorrebbe condurle tutte al Cuore del suo Figlio, re, amante, sposo dei cuori puri... Ella cerca dei cuori compassionevoli, dei cuori che consolino nostro Signore col loro amore e con la loro fedeltà.»

p. Leone Dehon (DSP 47)

Madonna con il Bambino, detta "del solletico", di Masaccio (1426-1427)

MAGGIO 2024

SOMMARIO

Lettera del Padre Provinciale.....	p.03
Info Numeri e nomine.....	p.05
Dicono di lui Dehon agli occhi di un futuro beato.....	p.06
Sinodo La Chiesa di Padova riparte "da Cana"	p.10
Il punto La chiesa del futuro	p.13
Testimonianze Una stretta di mano con papa Francesco	p.18
Attualità Autismo e suicidio assistito.....	p.20
Interviste P. Francesco Duci si racconta	p.23
Necrologio Ricordando p. Angelo Cavagna	p.26
Ultima pagina Le frasi del beato Acutis	p.30

Una cerimonia per onorare padre Samuele Testa

Si è svolto sabato 6 aprile 2024 lo svelamento della targa intitolata a padre Samuele Testa (foto qui accanto), a Trezzo sull'Adda, presenti le autorità civili, i parenti e gli amici e padre Bernardino Bacchion che ha benedetto la passerella pedonale che unisce Trezzo sull'Adda a Capriate San Gervasio sulla quale ora fa bella mostra la targa a ricordo del religioso dehoniano.



P. Samuele Testa, sacerdote del s. Cuore, studioso della natura, operoso nella scuola, s. Giovanni di Castiglione dei Pepoli, Dehon di Monza, fantasioso nel promuovere lo sport, specie nautico, fondatore della Tritium di Trezzo, campioni di Italia, nel canottaggio, missionario in Congo.

Amato e festeggiato dalla sua famiglia, dalle autorità civili e dal popolo che vive e attraversa il fiume Adda, sulla passerella a lui dedicata, che unisce due paesi, sospesa sopra un impressionante passaggio dell'acqua che alimenta i Navigli di Milano, la centrale elettrica di Crespi d'Adda e il corso del fiume.

Padre dal sorriso sul volto, dalla battuta spiritosa sempre pronta e da un cuore semplice di bambino.



Al termine della cerimonia, il programma prevedeva anche la benedizione della barca (nella foto) della Tritium, che ha vinto una gara nazionale.

La testimonianza di un amico:

Buongiorno Padre Bernardino, sono D. C. e ci siamo incontrati sabato alla cerimonia per la passerella per Padre Sam, mi ha dato il suo indirizzo Duilio Cau, suo nipote.

Volevo ringraziarla, per il bel ricordo del suo racconto su chi fosse Padre Samuele. Era veramente speciale e per questo meritava di essere ricordato. Le invio alcune foto che ho scattato durante l'inaugurazione e un breve testo che ho scritto per una mostra fotografica che ho fatto sul cimitero di Crespi, così comprenderà meglio il legame che lega la mia famiglia e quella di mia moglie a Padre Sam.

C'è una cosa che non è scritta nel testo, Samuele, mio figlio è nato di otto mesi, otto mesi dopo la morte di Padre Samuele, e dopo cinque anni di tentativi per avere un figlio, lui un giorno rassicurò mia moglie e le disse di avere fede che sarebbe arrivato.

Per me sabato scorso è come se si fosse chiuso un cerchio, purtroppo non ha potuto partecipare mia madre che mi ha lasciato un mese fa.

Distinti Saluti

D. C.

¹ Nel numero di aprile del CUI avevamo dato anticipazione di questa notizia e, per la realizzazione di questa pagina, si ringraziano padre Bernardino Bacchion e il sig. Duilio Cau, nipote di padre Testa per le informazioni, il materiale, le foto e gli scambi telefonici.

Carissimi confratelli,

alla consolazione del Risorto che in questi giorni si offre a noi come “*bel Pastore*” e “*porta delle pecore*” si unisce, a maggio, la presenza amorevole e familiare di *Maria*. In lei possiamo riconoscere la *sorella* che vive intimamente la certezza della comunione con il Cristo risorto e, insieme, la *Madre* a cui siamo affidati dal suo Figlio per imparare la vita dei figli di Dio.

Maria ci insegna che non c'è nulla di più importante di *accogliere il Dio che viene*, sempre. Non chiedere segni, ma *accogliere il segno* – il Verbo di Dio – che entra nella storia e nel corpo di Maria facendo di lei il segno della comunione tra Dio e l'umanità. Non teorie, non sacrifici e offerte... ma *un corpo*, nella concretezza sorprendente e unica del dono che Dio e Maria fanno in piena comunione per tutta l'umanità: «*Ecce venio*»... «*Ecce ancilla*»!



A loro dobbiamo guardare in questi tempi così difficili per la nostra umanità, segnata da problemi enormi. In essi si riconoscono tensioni antiche quanto l'umanità, sempre goffamente indaffarata a esprimere atteggiamenti deleteri senza mai decidersi, con un protagonismo positivo, ad essere e alimentare la storia con nuova speranza.

Come sempre, la crudeltà della guerra trova sfogo ingiustamente sui più piccoli e più poveri, ragione oltre modo sufficiente per interrompere subito l'esibizione insensata di un “potere” bellico che non può nulla se non replicare distruzione e morte. Ogni guerra, lo sappiamo, è luogo dove trovano espressione le paure e le rigidità interiori dell'uomo, la fatica di pensarsi “insieme” agli altri e in funzione della comunione, unica condizione di vera pace.

L'uomo d'oggi è tutto centrato sul presente, senza memoria storica e pochissima attenzione al futuro: già si intravedono scenari di un futuro prossimo difficile, con enormi criticità... ma, inconsapevolmente, si continua a essere “pilotati” da uno stile di vita insensato. Da decenni la nostra società si è accomodata su un minimalismo immanente povero di riferimenti spirituali trascendenti, su un orizzonte esistenziale dove *senso* e *sgomento* formano un'endiadi involontaria che accresce una *crisi di speranza*: cerchiamo una via d'uscita, una ragione – un senso, appunto – ma affondiamo in un malessere profondo che produce pianto e isolamento. Tutti invocano un cambiamento, ma nessuno decide di cambiare davvero se stesso!

Sorge spontanea la domanda: *che senso ha la nostra scelta di vita in questo contesto storico e sociale?* Che cosa possiamo esprimere, che cosa riusciamo a offrire ai nostri fratelli/sorelle? Chi possiamo essere noi, consacrati e sacerdoti in uno scenario umano di questo genere? Non è che, senza nemmeno rendercene conto, abbiamo alzato bandiera bianca e non ci poniamo più l'interrogativo sul senso della nostra vita e della nostra vocazione? Se fosse così, anche noi apparterremmo alla schiera di chi – come diceva anni fa don Tonino Bello – è preoccupato di *allungarsi la vita* il più possibile, senza rendersi conto che nel frattempo *si sta accorciando la speranza* di Bene e di Vita per tutti.

CONGREGAZIONE DEI SACERDOTI
DEL SACRO CUORE DI GESU
Curia Generalizia

CAMBIAMENTI AVVENUTI

Resoconto della Provincia ITS 2024 1
Periodo 1° ottobre – 31 marzo

Basta riempire le celle con fondo bianco. Il resto verranno riempite automaticamente.

ATTENZIONE! Quando i valori devono essere **negativi**, il numero deve essere preceduto dal segno "-". Esempio: -2

	Vescovi	Sacerdoti	Diaconi	Scol. Voti perpetui	Fratelli v. perpetui	Scol. Voti temp.	Fratelli v. temp.	Totale Professi	Novizi
Inizio del periodo	0	114	1	1	8	0	0	124	0
Ingressi nel Noviziato								0	
A. Prima Professione								0	0
B. Riammessi								0	
C. Profes. Perpetua						0	0	0	
D. Ordin. Diaconi				0				0	
E. Ordin. Sacerdoti			0					0	
F. Ordin. Vescovi								0	
G. Cambio status								0	
H. Trasferiti d'altra Prov		1						1	
I. Trasferiti a altra Prov								0	
J. Defunti		-3						-3	
K. Usciti dalla Congreg.		-1						-1	
Numero a fine periodo	0	111	1	1	8	0	0	121	0

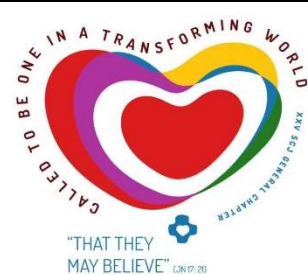
Nomine effettuate dal Superiore Generale e suo Consiglio

Il Superiore Generale, con il consenso del suo Consiglio, ha **nominato P. Eli Lobato dos Santos per un secondo mandato come Superiore della Provincia BSP**, che inizierà l'8 agosto 2024.

Il Superiore Generale, con il consenso del suo Consiglio, ha nominato **P. João Nélio Simões Pereira per un secondo mandato come Superiore della Provincia Portoghese**, che inizierà il 1° luglio 2024.

Sono stati nominati come consiglieri:

- P. Armando Baptista da Silva
- P. José Domingos Moreira da Costa Ferreira
- P. Paulo Jorge Moreira Coelho
- P. António Pedro Fernandes Monteiro



P. Cormier, o.p. Maître général (oggi beato)

Dehon agli occhi di un futuro beato

DOCUMENT n. 6: un Rapport, suivi d'un avis, du P. Cormier², o.p. Maître général, consultant au Saint-Office, en décembre 1906.

Texte imprimé de 17 pages, en italien. On en trouve un large résumé ici

[Il parere riguarda la richiesta di concessione di una missione indipendente in Congo, come è detto nelle ultime battute della Conclusione del beato Cormier. Anche in questo caso il testo, inizialmente scritto in italiano, è stato da Perroux traslato in francese, pertanto quella che presentiamo è la nostra versione italiana tratta dal testo francese del detto, dunque probabilmente diversa dall'originale del Sant'Ufficio. Inoltre, il testo è un riassunto, così quanto troviamo in esso non è quanto ha scritto padre Cormier, ma ciò che ha sintetizzato in francese Perroux...].



I. Natura e gravità della falsa mistica che è in gioco in questa Congregazione.

1. Carattere funesto delle dottrine della sedicente sorgente celeste, trasmesse e ricevute da Sr. M. Ignazia, precisate per iscritto, anche in latino, poi propagate e promosse da Monsieur Dehon.

Soprattutto: un culto del Sacro Cuore che eccede con i suoi risultati ciò che è stato sino ad oggi attuale nella Chiesa.

P. Cormier riporta qualche citazione tratta dalle relazioni Sallua (giugno 1883; ottobre 1883; marzo 1884). In tal modo:

“Quando Dio si è proposto di creare il mondo, aveva davanti ai suoi occhi il Cuore di Gesù. Per questo ha creato i tempi, le creature e l'uomo. – Verbum COR factum est – L'Uomo-Dio è tutto amore, è tutto CUORE, tutto il Cristo è costituito dal suo Cuore. – *A Pentecoste*: “Sarete battezzati nel fuoco d'amore del Cuore di J., e chi invoca questo Cuore (nel testo si tratta del “Nome”) sarà salvato”. – I santi che abitano la Gerusalemme celeste non avranno bisogno di luci: la loro luce sarà il Cuore di Gesù. – Il Cuore di J. è tutto (totum et omnia), è la vittima e l'offerente, il dono e il donatore, il Pontefice e la vittima. – Il Cuore di J. ha così tanto desiderato il nostro amore che ci chiese di fare il voto di amarlo. – I santi Apostoli, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, non avevano più nel loro cuore colpe passate, anche gravi, e neppure lievi imperfezioni. Pensavano solo ad amare il Cuore di Cristo. – Chi conosce il Cuore di J. e lo ama è già in Paradiso...”.

Sull'insieme di questo insegnamento, c'è qui un dogmatismo falso e pericoloso: esaltando il Cuore di Cristo (in senso materiale e in senso spirituale) si mette da parte la santa Umanità di Cristo, si svalutano le opere di penitenza. È un'esaltazione mistica contagiosa, un quietismo pernicioso.

2. Importanza della dottrina da parte degli aderenti, che formano un'intera "banda" ("schiera").

Madre M. Ignace: è lei la principale illuminata.

Monsieur Léon Dehon: uomo pio, insinuante, tenace, dalla penna facile, anche in latino.

Monsieur Mathieu: spera nelle rivelazioni fino al rinvenimento della pietra filosofale, per aiutare le chiese povere e la Santa Sede.

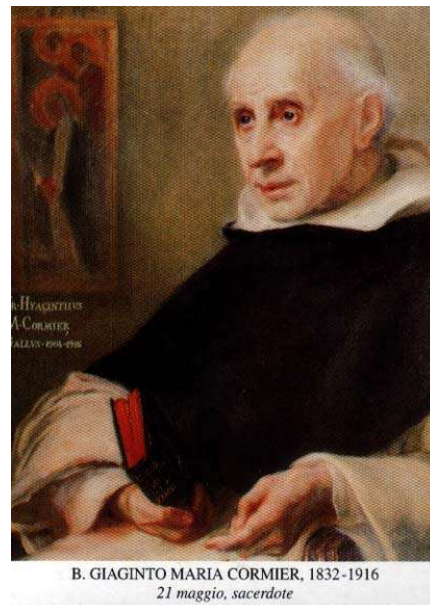
² Giacinto Maria Cormier (1832-1916) religioso francese dell'Ordine Domenicano, fu il 76° maestro generale dell'Ordine, esercitando le sue funzioni dal 1904 al 1916. Famoso per la qualità dei suoi ritiri spirituali e la forza della sua predicazione, Cormier diede all'Istituto *Angelicum* la sua forma organizzativa attuale e il suo motto *Caritas veritatis* (la carità della verità). Papa Giovanni Paolo II lo dichiarò beato il 20 XI.1994. La sua festa si celebra il 21 Maggio.

Monsieur Captier: tendenza all'epilessia, crede di essere in contatto con gli Angeli, ha avviato la Scuola degli Angeli.

Bachelard, familiare di Gesù Bambino, ammesso a succhiare il latte di Maria.

Padre Vincent de Pascal, o.p., secolarizzato dopo l'espulsione, buon oratore, poco incline alla sua comunità. Davanti al signor Dehon esclama: "Finalmente ho trovato la vita!", felice di essere arrivato dove «gli angeli cantano la liturgia».

Padre Alex de Pascal, suo fratello, ex-Zuavo, ha provato all'Oratoire de la S.te Face di Tours (M. Dupont), poi con gli Oblati, quindi muore, in seguito a una febbre violenta si getta dalla finestra, come aveva fatto sua madre.



3. Importanza della dottrina per l'intenzione di incarnarla in un Istituto fondato proprio per questo.

Non ci sarebbe niente di più bello di questo Ordine, perché il Cuore di Gesù è tutto. All'Ordine appartengono Maria, Giuseppe, gli Angeli. Esso ha tre gradi: *Contemplativo, Attivo, Misto*. I Contemplativi raggiungono questa vetta di perfezione che permette di alleggerire il peso delle opere di penitenza e perfino di fare a meno del Breviario. La fondazione rallegra il cielo: "*Veni.... pusillus grex...*". Da qui il fallimento fin dall'inizio, in contrasto però con un ardente proselitismo. Donde anche l'intervento del vescovo mons. Thibaudier, molto preoccupato.

II. Interventi, decreti, provvedimenti del Sant'Uffizio.

– Mercoledì 28 novembre 1883, ad. 6. Si interroga il Vescovo. (con l'arcivescovo di Reims):

*a poco a poco, con cautela, sciogliere la Congr. degli Oblati, la Scuola Angelica, il noviziato di Roermonde.

* P. Dehon sarà rimosso dalla fondazione, dalla direzione spirituale delle Suore Ancelle, e gli sarà proibito ogni rapporto/comunicazione con Sr. M. Ignazia e le altre Suore.

*Sr. M. Ignazia sarà trasferita. P. Dehon dovrà cessare i rapporti con Monsieur Captier.

– Il mercoledì ([5, 12, 19, 26]?), marzo 1884, su richiesta del Vescovo Thibaudier, di fronte ai disagi di uno scioglimento totale, si decretò che fosse rifatta un'altra Congregazione, sotto la piena dipendenza del Vescovo.

Ma padre Dehon non era soddisfatto. Anzi, chiese *decreto di lode* e approvazione definitiva, per i vantaggi e la libertà di azione di cui godono gli Istituti che sono sotto la direzione della Santa Sede. Domanda presentata al Sant'Uffizio da padre Brichet (11 luglio 1887), e rifiuto del Sant'Uffizio (13 luglio 1887), decreto di mercoledì 27 luglio 1887: richiesta di informazioni al vescovo sui segni di resipiscenza in Monsieur Dehon, e se si tratta di una Congregazione puramente diocesana, o di una nuova Società.

– Le risposte del vescovo, le sue esitazioni, per delicatezza verso sacerdoti che stima. Martedì 2 maggio 1892 si chiede di attenersi al decreto del 28 novembre 1883.

III. Come sono state eseguite le decisioni del Sant'Uffizio, nei confronti di padre Dehon.

1. *Prima della sentenza*: "La verità degli scritti della suora si impone sulla mia coscienza. Credo con fede privata nel soprannaturale di Saint-Quentin". L'ipotesi di una condanna è per lui assurda. Se dovesse accadere, si ritirerebbe in solitudine, rifiutando qualsiasi ministero. Le obiezioni si basano sull'ignoranza dei fatti.

2. *Dopo la sentenza*: Afferma la sua piena sottomissione di mente e di cuore. Ma le ombre restano:

*Nostro Signore ha voluto quest'opera, io l'ho impedita con le mie infedeltà. E il 28 febbraio 1884 confessò: «La nostra indegnità è causa soprannaturale» (parole sottolineate da p. Cormier). Senza questa indegnità la sentenza sarebbe senza oggetto, cioè che Nostro Signore ha voluto sarebbe riuscito».

*Monsieur Dehon discute, non la causa del decreto, ma il suo significato, la sua portata.

Cfr. l'arcivescovo³: *“Questo degno sacerdote, così virtuoso, è ricaduto nelle stesse illusioni. Le decisioni del Sant'Uffizio sono puramente pratiche. Tutto il resto gli sembra soprannaturale, divino come sempre; solo che non è consentito farne uso”. – “L'esaltazione fredda e ragionata, le convinzioni sincere, una volontà molto energica, fanno del signor Dehon un paziente la cui cura richiede grandi attenzioni”* (21 gennaio 1884).

3. Sulla separazione tra i Padri e le Suore.

Suor M. Ignace è stata trasferita in Germania. Ma dopo 5 anni il vescovo si è permesso di richiamarla perché potesse morire nella sua comunità, e perché non c'era più nessun pericolo. Secondo il medico, ora non poteva viaggiare (cfr. Monsieur Mathieu, 20 febbraio 1892 e Vescovo di Soissons, 20 giugno 1892).

Quanto alle altre suore: una separazione totale avrebbe fatto scandalo, la perdita della reputazione del Collegio. E il servizio delle suore è necessario. Il ritorno alla professione in quanto Suore Francescane: no, erano solo personalmente iscritte al Terz'Ordine di San Francesco, e questo è soppresso dal divieto di appartenere all'Istituto e contemporaneamente al Terz'Ordine.

4. Cambio del nome *“Oblates du Sacré-Coeur”*. La Santa Sede voleva qualcosa di più di un semplice cambio di etichetta. Voleva un nuovo Istituto *“in re”*. Ma il nome conta. Da qui la richiesta di tale modifica.

Monsieur Dehon ha fatto di tutto per riavere il primo. Secondo lui, non aveva alcun collegamento con le rivelazioni (cfr. 3 gennaio 1892). Ma è sicuro? poiché l'eroica oblazione dei SC, imitata ed onorata dagli associati, è il grande scopo, la caratteristica della loro unione. Con questo nome, disse ancora, uno è conosciuto tra la gente? Sì, ma sarebbe stato molto meglio il contrario! Cambiarlo consentirà di distinguersi umilmente dall'inizio, con tutti i suoi lati negativi.

Da Sant'Uffizio, 13 agosto 1892. Tuttavia *“il clero francese”*, Mame 1900, p. 903, cita ancora *“Gli Oblati del SC”* in Saint-Quentin.

5. La dipendenza dal Vescovo di Soissons, condizione essenziale per la ricostituzione di un nuovo Istituto. Ma limitava notevolmente la libertà d'azione di Monsieur Dehon, con la sua tendenza a fuggire da una direzione che non corrispondeva del tutto alle sue opinioni personali.

Cfr. Mons. Thibaudier il 28 febbraio 1883: si lamenta di questa tendenza, anche inconscia, a sottrarsi alle proprie direttive. È il 1° febbraio 1884: secondo il vescovo, *«dopo le illusioni di cui mi sembrano vittime il signor Dehon e la sua famiglia, si può temere tra loro la persistenza di altri. Ma mi impegno a usare energicamente, se necessario, la mia autorità, ormai fortificata dalla Santa Sede, per preservare l'Associazione Diocesana da ciò che ha rovinato l'Ordine progettato»*. Il 14 aprile 1883: *«senza espressa cattiva volontà, il signor Dehon e la sua gente mi sembravano conformarsi solo in modo molto imperfetto alle mie opinioni e intenzioni...»*,

6. La concessione del decreto di lode.

La Congregazione dei Vescovi e dei Regolari non era a conoscenza del decreto del Sant'Uffizio del 28 novembre 1883. Aveva ricevuto una dichiarazione soddisfacente da Monsieur Dehon. Da qui l'attribuzione del decreto di lode.

Ma dobbiamo criticare la presentazione fatta da Monsieur Dehon:

* *“Intorno al 1883 (circiter 1883)”*: che imprecisione, per un ex stenografo del Concilio Vaticano, uomo a capo di un'importante istituzione!

* Non dice nulla, quando parla della soppressione della sua Congregazione, della dipendenza dal Vescovo di Soissons, che è fondamentale nella creazione della nuova Congregazione.

* Porta la raccomandazione di tanti vescovi: sappiamo quanto valgono! Più importante è la posizione del Vescovo di Soissons, il 25 gennaio 1892. E nel 1890: la Compagnia cresce di numero, sì, ma di qualità? Questi sacerdoti cercano di avere dei numeri, un po' "alla rinfusa", accettano anche chierici dimessi da altri Seminari.

³ Benoît-Marie Langénieux, metropolita di Reims.

* Monsieur. Dehon ha dovuto chiedere la sanazione delle irregolarità nelle professioni, è stata concessa dal Congr. dei Vescovi e Regolari. Chiese il trasferimento della Casa Madre a Roma, cosa che gli fu rifiutata (23 gennaio 1900).

Inoltre, Monsieur Dehon manifesta uno zelo eccessivo per la diffusione di idee sociali legittime in sé stesse, ma che a Roma lo avrebbero facilmente distaccato dai suoi doveri verso l'Istituto, e avrebbero sminuito la considerazione soprannaturale di cui ha bisogno: *“incorrendo la taccia di uomo impegnato e compromesso nel conflitto dei sistemi sulla sociologia e la questione operaia”*.

Vogliamo un esempio di questo?

Recentemente al Seminario francese di Roma, durante una visita per un ritiro seminariale, mi è stato chiesto di porre fine a una divisione sulle questioni sociali, sulla base delle lezioni di Monsieur Dehon. Alcuni seminaristi avrebbero voluto unirsi al movimento senza ulteriori indugi; altri volevano soprattutto fare un buon seminario, "puro e semplice", una buona teologia, per acquisire un buono spirito ecclesiastico. Accettando di dedicarsi poi alle questioni e alle opere sociali, sotto la direzione del loro vescovo. Che sorpresa, per me: di fronte a questa ingerenza di Monsieur Dehon in questo Seminario, per *“scaldare le teste dei giovani, a scapito secondo me della loro vera formazione ecclesiastica”*.

Un altro esempio: Monsieur. Dehon è riuscito ad entrare nel recente Congresso del Terz'Ordine (cfr, P. Fleming) per diffondervi le sue idee sociali. Gli è stato chiesto di fare dei tagli al suo testo, ma lo ha dato per intero. P. Fleming ha dovuto rettificare alla fine: il Terz'Ordine è un mezzo di santificazione, e non una vasta coalizione per spingere nella società questa o quell'azione sociale...

IV. Conclusione

– Non sono state seguite le sagge misure del Sant'Uffizio. Vale a dire che Monsieur Dehon può usare le sue buone qualità, senza essere vittima del suo incerto senso critico e del suo spirito intraprendente, ma piuttosto in obbedienza al Vescovo di Soissons.

– Al contrario, la Congregazione è cresciuta, soprattutto grazie al *Decreto di Lode*.

– Si potrebbe discutere della validità di questo decreto. In ogni caso, bisognava cercare di attenuarlo, affidando al Vescovo di Soissons una certa amministrazione sulla Congregazione. E prendere provvedimenti per limitarne l'effetto e assicurare alla Congregazione, al suo capo e ai suoi membri, un buon funzionamento, specialmente per quanto riguarda l'accoglienza e la formazione di novizi.

– Data l'incertezza circa la solidità ("sodezza") dello spirito e la stabilità della Società, non è opportuno concedere una vera e propria Missione: *“sarebbe un innesto più forte del fragile stelo”*, e questo sarebbe definitiva conferma al *Decreto di lode*, ottenuto con abilità ("industria"). Questo porterebbe Monsieur Dehon ad avere ancora più illusioni sul valore della sua fondazione.

Di conseguenza, la mia opinione: *Non expedit!* Possano i missionari di Monsieur Dehon continuare a lavorare in dipendenza dal Vicario Apostolico. E per eventuale motivazione: l'Istituto non ha la solidità ("sodezza") in proporzione alla sua estensione.

E fare riferimento al decreto del 28 novembre 1883. Alcune opere cominciate male finiscono bene, grazie alla misericordia divina. Questo potrebbe essere il caso della fondazione di Monsieur Dehon. A questo bene contribuiranno poi misure prudenti per trattenerlo e guidarlo, e per questo lui e i suoi compagni dovranno infine ringraziare la Santa Sede”.

(a cura di p. Aimone Gelardi/4)



La Chiesa di Padova riparte “da Cana”

“Ripartiamo da Cana”: è questo il titolo che il vescovo di Padova Claudio Cipolla ha voluto dare alla lettera post-sinodale, consegnata simbolicamente nel contesto di un'eucaristia molto partecipata nella Chiesa dell'Opsa (Opera della Provvidenza sant'Antonio) lo scorso 25 febbraio.

Dopo tre anni di cammino, in cui la diocesi di Padova ha coinvolto alcune migliaia di persone, che hanno rappresentato tutte le componenti del popolo di Dio, attraverso il metodo del discernimento comunitario, il vescovo offre uno strumento che impegnerà la diocesi in una sorta di “leva di cambiamento”, a partire soprattutto dalla riscoperta della ministerialità battesimale, nella sua forma espressiva e concreta della missionarietà a tutti i livelli.

L'icona evangelica del “segno di Cana” che ha accompagnato come filo conduttore tutto il cammino sinodale, intende ribadire, come afferma mons. Cipolla nel testo della lettera post-sinodale, che “nell'abbondanza del vino della gioia la Chiesa è invitata a riconoscere il segno della sovrabbondanza dell'amore del Padre”.

Nella presentazione della lettera ai giornalisti il vescovo di Padova ha ribadito che dal Sinodo diocesano scaturisce una “Chiesa meno arroccata”, “una Chiesa più fraterna, capace di entrare nelle questioni della vita vera delle persone”, “una Chiesa più inclusiva, in collaborazione con altre realtà civili e sociali, sempre più attenta ai poveri e agli emarginati. E soprattutto in grado di superare lo scollamento che oggi in molti percepiscono tra la religione e le dinamiche esistenziali”.

Sono 96 le pagine del testo post-sinodale, che il vescovo ha consegnato a tutte le vocazioni presenti nella Chiesa. Il documento è composto da allegati, e in particolare dalle bozze delle “collaborazioni pastorali” e dei vicariati che offrono la nuova riorganizzazione territoriale della diocesi di Padova.

Interessante è l'inserimento di tre “segni diocesani” che il vescovo ha deciso di porre alla fine del Sinodo: l'elevazione a santuario mariano per la diocesi della Chiesa dell'Opsa (luogo significativo della carità nei confronti degli ultimi per la diocesi di Padova), la creazione delle nuove “cucine popolari” (la mensa dei poveri) nell'area del Tempio della Pace e la riorganizzazione degli uffici di curia come segno di sobrietà e di una nuova “sinergia” nell'azione pastorale.

I “passaggi centrali” del testo post-sinodale sono i tre documenti che l'Assemblea sinodale, composta da circa 350 persone, ha discusso e votato nei gruppi di lavoro durante le sette sessioni, per un totale di 13 incontri, tra aprile e dicembre 2023.

Passaggi centrali

“Il primo dedicato ai ministeri battesimali, è il più importante – ha sottolineato il vescovo -. In un contesto in cui spesso identifichiamo le parrocchie e la Chiesa stessa con noi vescovi, preti o diaconi, è necessario rimettere la comunità al centro”. In questa prospettiva si è proposto di costituire in ogni comunità cristiana delle “equipe ministeriali”, per un tempo prestabilito, suddivise nei vari ambiti di vita pastorale, che avranno il compito di animare tutta la comunità in senso missionario. Il testo fa notare che “il motivo fondante dei ministeri battesimali non è supplire alla mancanza di preti, ma valorizzare i carismi presenti nel popolo di Dio e attivare la corresponsabilità di molti”.

La seconda proposta votata dal Sinodo è stata quella che prevede la nascita di piccoli gruppi che si riuniscono attorno alla parola di Dio. Gli elementi di fondo sono sempre “la lettura, la comprensione e l’attualizzazione della Sacra Scrittura”. Il testo sottolinea che tale proposta “potrebbe coinvolgere gli adulti che si sentono motivati dal desiderio comune di approfondire la fede o di dare senso a un passaggio particolare della vita”: questi “piccoli gruppi della Parola” sono degli “autentici laboratori di relazioni fraterne illuminate dal Vangelo.

Infine, la terza proposta è la riorganizzazione della Chiesa di Padova sul territorio: la “novità” è la scelta del nome per le realtà che vedono un certo numero di parrocchie vicine collaborare, che non sarà più “unità pastorali” o “gruppi di parrocchie”, bensì “collaborazioni pastorali”, la cui terminologia – commenta il vescovo nella lettera – da una parte rispetta “l’unicità di ogni parrocchia” e “dall’altra promuove l’ineludibile valore della comunione e condivisione tra parrocchie vicine”.

Si tratta di un processo che avverrà “con gradualità” e nella consapevolezza che “nessuna parrocchia si penserà da sola, staccata dalle altre come se potesse bastare a se stessa”. Inoltre le collaborazioni pastorali “attiveranno maggiormente la corresponsabilità dei laici, evitando di delegare prevalentemente l’azione pastorale al solo parroco”, come anche “potrebbero essere la sede opportuna per cercare soluzioni in ordine alle molte strutture spesso sovradimensionate delle nostre parrocchie”. I compiti della collaborazione pastorale saranno: “la lettura del territorio con le sue domande e tipologie particolari, l’assunzione di uno stile pastorale condiviso e la formazione unitaria degli operatori pastorali”.

In allegato alla lettera post-sinodale ci sono le tabelle con le bozze delle 54 collaborazioni di parrocchie (di cui 10 nella città di Padova) suddivise in 14 vicariati (ora sono 32). Su questo aspetto “riorganizzativo” del territorio da ora si apre una consultazione a cui le comunità parrocchiali sono invitate a prendere parte fino alla primavera del 2025.

Il metodo del discernimento

Concluso il Sinodo si apre una nuova pagina per la Chiesa di Padova: il vescovo ha inteso leggere il “momento attuale che stiamo vivendo” dentro un cambiamento epocale nella quale anche la Chiesa deve fare i conti soprattutto con la crisi di identità di fede che viviamo sia a livello personale sia a livello comunitario.

Il metodo del discernimento comunitario che ha accompagnato il Sinodo della Chiesa di Padova ha voluto rendere consapevole la comunità cristiana che rimane un “metodo impegnativo” e “non da improvvisare”. Afferma il vescovo Cipolla che il “riconoscere”, “l’interpretare” e lo “scegliere”

domanda “tempo e preparazione, richiede ascolto e confronto, interpella umiltà e capacità di ripensamento, ma è ineguagliabile il guadagno di condivisione e di assunzione di responsabilità che porta con sé”.

Le tre polarità

Nel documento il vescovo individua “tre polarità” che hanno contrassegnato tutti i lavori del Sinodo: la prima “ad intra” relativa ad uno sguardo prevalentemente ecclesiale” (forse si poteva fare di più?) e “ad extra” per indicare uno “sguardo estroverso” che si lascia contagiare dalle questioni attuali (mi è sembrato che tale aspetto sia stato un po’ bypassato nella scelta consapevole di un’attenzione più orientata alla dimensione “intraecclesiale”); la seconda ha riguardato più il presente, senza preordinare troppo il domani (anche se si è utilizzata la data del 2040 come orizzonte temporale!); la terza implicava, da una parte, “l’aspettativa che il Sinodo avrebbe dovuto cambiare completamente l’impostazione pastorale della Chiesa diocesana e dall’altra parte il timore di riuscire a cambiare poco”. Di questo vedremo come i nuovi organismi di comunione, che la diocesi ha invitato a rinnovare, si muoveranno nel prossimo quinquennio.

Non sono un “profeta”, ma credo fondamentale la sottolineatura che il vescovo fa a conclusione del documento quando ribadisce che “i cambiamenti passano anche attraverso i linguaggi”: da qui la necessità della “riformulazione” delle parole “perché non siano distanti dalla vita delle persone e dalla sensibilità attuale”. Se un Sinodo non è certamente una “questione di sole parole”, un linguaggio che non sia solo per addetti ai lavori può consentire una più facile ed efficace recezione, anche nel contesto di un vero e proprio “cambiamento” nelle prassi pastorali.

In ogni caso, perché un sinodo tocchi e cambi il tessuto delle comunità cristiane, occorre che “tutti ci credano”! Questo lo auguriamo alla Chiesa di Padova, ma anche a tutta la Chiesa universale attraverso un vero stile sinodale “non scontato”!

E la vita consacrata? Nel testo il vescovo ringrazia “la molteplicità di carismi della vita consacrata presenti in diocesi. I consacrati e le consacrate ci ricordano Gesù come il Bene più grande. La loro testimonianza ha plasmato la storia della nostra Chiesa e continua a servirla con passione.

Percepisco che la dimensione diocesana può essere un collante significativo di conoscenza e relazione trasversale tra le varie comunità di vita consacrata.

Chiedo ai consacrati e alle consacrate di recepire questa *Lettera post-sinodale* e di trovare le modalità per una sempre più fruttuosa collaborazione tra la diocesi e i carismi di cui sono portatori. Come segno evangelico e come opportunità di mostrare il volto sinfonico della Chiesa auspico che in ogni collaborazione pastorale sia presente almeno una comunità o esperienza di vita consacrata.”

p. Mauro Pizzighini

Come sarà la Chiesa del futuro?

di: Andrea Lebra



Delineare e far fiorire, in una prospettiva real-utopistica, una forma nuova di Chiesa in grado di offrire risposte convincenti agli interrogativi degli uomini e delle donne del nostro occidente postmoderno. Dove il termine “real-utopia” – da non considerare alla stregua di fantasticherie immaginarie o di visioni dalle connotazioni emozionali – presenta una certa vicinanza con il concetto di *utopia concreta* di Ernst Bloch e con il concetto di *ideale storico concreto* e realizzabile di Jacques Maritain.

Guardare alla Chiesa in prospettiva real-utopistica significa fare in modo che l’essere Chiesa e il vis-

suto cristiano siano orientati non a preservare aprioristicamente il passato tramandatoci, ma ad immaginare il futuro preconfigurato in orientamenti, tendenze e anticipazioni sperimentate o sperimentabili già nel presente.

È la convinzione dalla quale prende le mosse il saggio di Gisbert Greshake – classe 1933 – uno dei più affermati teologi di lingua tedesca: *Chiesa dove vai? Guardare al futuro in prospettiva real-utopistica* (Editrice Queriniana, Brescia 2023).

Struttura del libro

Un libro ricco di spunti, scritto in modo scorrevole e chiaro, che non si limita a proporre un elenco di ricette pastorali, ma che cerca, «attraverso alcuni passaggi storici e sistematici, di sondare anche la possibilità e i confini che può assumere una nuova evoluzione futura» della Chiesa (pp. 11-12), valorizzando alcune positive e promettenti tendenze attuali.

Nell’introduzione (“Prolegomeni”: pp. 5-25) l’autore spiega senso e significato del concetto di *real-utopia per il futuro della Chiesa*. «Nel termine *real-utopia* il momento del *reale* respinge una visione puramente fittizia e priva di conseguenze, mentre il momento dell’*utopico* insiste su un futuro assolutamente da rinnovare, che non esiste ancora e non ha ancora un *luogo* (u-topia, *u-topos*, non luogo), ma che si prefigura comunque in contraddizioni e aporie del presente, in evoluzioni e tendenze positive, nonché in tentativi preliminari, frammenti, desideri e aspettative, sogni e fantasie» (p. 14). «Senza real-utopia si sprofonda nel passo lento e zoppicante di un imperativo orientato unicamente al passato» (p. 23).

In due densi capitoli vengono esplicitati e presi in esame i fattori che determinano l’attuale situazione di crisi che investe soprattutto le Chiese del mondo occidentale (pp. 27-106) e sono indicate le linee fondamentali – e tra di loro profondamente interconnesse – capaci di far emergere nella visione real-utopistica una forma nuova, viva e credibile di Chiesa (pp. 107-290).

Il cristianesimo di massa occidentale oggi è al tramonto

La prima cosa che salta agli occhi per quanto concerne gli attuali cambiamenti della Chiesa è il numero decisamente in calo di coloro che partecipano alla vita comunitaria (p. 27). Si è in presenza

– per lo meno in Europa e, in genere, in Occidente – di un mutamento strutturale e sostanziale della forma fondamentale della Chiesa che ha il suo centro in quella che Gisbert Greshake definisce *la fine della Chiesa di popolo*, ma che sarebbe forse meglio definire come *la fine del cristianesimo di massa*, cioè la fine di quella forma di Chiesa destinata a interagire profondamente con la società fino a configurare un'indissolubile unità con essa (pp. 28 e 29).

La fine della Chiesa di popolo o del cristianesimo di massa comporta la fine anche di una serie di altri elementi ad essa strettamente collegati: la sacralizzazione del ministero ecclesiastico; il potere incontrollato della gerarchia; la carenza di consapevolezza battesimale da parte di chi si considera credente (pp. 63-64); l'appartenenza spesso non decisa dei singoli alla Chiesa; la netta distinzione e l'abissale differenza tra clero e laici; l'alto grado di istituzionalizzazione, organizzazione e regolamentazione ecclesiastica, a cui fa da contraltare una percentuale molto modesta di spazio libero concesso per l'esercizio individuale della fede» (pp. 104).

Il passaggio dal cristianesimo di massa ad una forma nuova, viva e credibile di Chiesa, al momento non è ancora completamente delineato (p. 27). In ogni caso, come già affermava in una conferenza del 1954 Karl Rahner, la Chiesa del futuro sarà una *Chiesa in diaspora*, cioè una Chiesa nella quale la fede sarà vissuta in modo convincente in mezzo al mondo, «senza che chiunque non condivida questa fede debba essere preso per pazzo» (pp. 61-62). O, come si esprimeva in maniera del tutto analoga nel 1970 Joseph Ratzinger, la Chiesa «oltre che perdere degli aderenti numericamente, perderà anche molti dei suoi privilegi nella società. Si presenterà in modo molto più accentuato di un tempo come la comunità della libera volontà, cui si può accedere solo per il tramite di una decisione. Come piccola comunità, solleciterà molto più fortemente l'iniziativa dei suoi singoli membri» (p. 60).

Forse i tempi che viviamo, caratterizzati dalla fine del cristianesimo di massa, possono essere accostati alla metafora biblica (Dt 8,2) di Dio intento a «ricondurre nuovamente il suo popolo *nel deserto*» (p. 60). «Soltanto una rivitalizzazione della fede nel senso originario e pienamente biblico può dare alla Chiesa un nuovo futuro. Il che significa, nello stesso tempo, che il centro spirituale della Chiesa deve emergere molto più fortemente e deve essere realizzato» (p. 103).

Il centro permanente della Chiesa futura: essere sacramento

Se c'è un elemento che costituisce l'essenza della Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo, questo è indubabilmente costituito dal suo essere mistero e sacramento, cioè segno e strumento (p. 112) del *già* e del *non ancora* del Regno di Dio.

La Chiesa, in quanto sacramento in Cristo, «è *segno*, vale a dire è destinata a indicare oltre sé stessa quello che costituisce il motivo e lo scopo della sua esistenza: essere testimone dell'ineffabile amore con cui Dio ama gli esseri umani e li vuole condurre alla comunione di vita con sé» (pag. 111).

La Chiesa, in quanto sacramento in Cristo, «è *strumento*, vale a dire non soltanto richiama, ma in essa e per mezzo di essa si realizza anche ciò di cui sin dal principio, in piccolo e nascostamente, la Chiesa è segno: la comunione tra Dio e uomo nonché quella reciproca tra gli esseri umani» (pag. 111).

La Chiesa, come comunità e in ogni suo singolo membro, sperimenta, attua, rende tangibile e testimonia l'amore di Dio e la comunione degli esseri umani ottenuta grazie a lui nella lode e nell'adorazione di Dio, nella parola e nel sacramento, nella carità e nella solidarietà e, soprattutto, nel suo modo di vivere nel mondo» (pag. 117).

Una Chiesa piccola minoranza

Dal momento che il cristianesimo ha finito di essere un cristianesimo tradizionale ed ereditario per passare ad essere «un cristianesimo di libera elezione» (pag. 120), «la Chiesa del futuro sarà una minoranza, e presumibilmente una minoranza piuttosto esigua»: situazione, questa, da considerare,

secondo quanto affermava già nel 1959 Karl Rahner, «addirittura come un *imperativo storico di salvezza*» (pag. 119).

«La futura forma della Chiesa sarà molto simile a quella dei primi cristiani» (p. 124). Essa «ritornerà nuovamente alle semplici affermazioni di fede della sacra Scrittura e dei primi secoli, che esprimono in modo semplice quella che ancora Karl Rahner ha sintetizzato nel concetto chiave della sua teologia come *auto-comunicazione di Dio* [...]. L'espressione della fede della Chiesa futura sarà variegata e vivace, così com'era già nel Nuovo Testamento e nei primi secoli [...]. Determinante sarà il contorno chiaro della professione di fede centrale, che ruota attorno al Dio uno e trino, alla redenzione in Cristo, all'opera dello Spirito e alla comune speranza nella vita eterna» (p. 134).

«Essere minoranza non vuol dire ritirarsi nelle proprie quattro mura, ma *essere sempre pronti a rendere conto della speranza che è in voi a tutti coloro che vi chiedono spiegazioni* (1Pt 1,15). E questa speranza non si deve limitare alle parole ma deve essere tradotta in pratica, in un impegno concreto che faccia capire che, in ultima istanza, Dio e la fede in Lui, unitamente alla convinzione che l'essere umano sia creato a sua immagine e somiglianza, garantiscono la dignità e la libertà inviolabili della vita umana e la sua piena speranza di senso» (pp. 134-135).

Essere minoranza non significa neppure ritirarsi in un ghetto accogliente e compiaciuto, rassegnarsi o protestare nel proprio intimo (p. 144). Quello che deve essere comune a tutti coloro che credono è la fedeltà ad alcune convinzioni fondamentali, «come l'impegno in favore dei diritti umani, la giustizia, la riconciliazione, la pace, l'impegno in favore dei più umili, dei poveri e dei diseredati... il riferimento alla sacra Scrittura, soprattutto alle sue *parti principali* come il Discorso della montagna, il comandamento del suo amore verso Dio e il prossimo, l'inno alla carità (1Cor 13) e i molti *elenchi di vizi e virtù* neotestamentari, come ad esempio Gal 5,13-26» (pp. 136-37).

Una Chiesa più spirituale

La Chiesa del futuro «conoscerà una nuova fioritura perché la sua forza dominante all'interno della società non si attuerà più attraverso una molteplicità di opere (istituzionali), ma tramite l'impegno e la testimonianza di vita dei singoli fedeli. Il motto del futuro sarà: non istituzioni, ma persone!» (p. 155). La futura Chiesa-minoranza dovrà, quindi, valutare *tempestivamente* quali opere abbandonare e quali invece incrementare o creare *ex novo*, in relazione ad una futura riduzione dei mezzi finanziari e in presenza di nuove situazioni di bisogno sociale trascurate o recepite in modo insufficiente dalla società del momento (p. 156).

La Chiesa del futuro – come scriveva Karl Rahner nel 1959 – avrà «un sempre più accentuato carattere nettamente religioso» (p. 159). «Se la fede e la Chiesa devono avere un futuro, il singolo individuo (e le comunità dei fedeli) deve fare *esperienze* personali di fede [...]. Si tratta di concepire la fede non (soltanto) come una dottrina che viene da fuori, ma come una risposta positiva che investe, colpisce, plasma, trasforma il mio centro intimo che, in ultima analisi, mira a diventare una cosa sola con Dio» (pp. 160-161). Ne consegue che «è necessario riscoprire e tornare a trasmettere con urgenza la *dimensione mistica* della fede, se vale il principio di Rahner secondo il quale «il cristiano del futuro o sarà un mistico [...] o non sarà più!»» (pp. 162-163).

La *mistica della fede* «non è però in alcun modo una religiosità senza conseguenze che si rivolge solamente all'interiorità [...]. Occorre una *mistica dagli occhi aperti* (Johan Baptist Metz), che si rivolga totalmente al mondo» (p. 163) e solleciti uomini e donne credenti ad impegnarsi, da un lato, a favore dei poveri, degli affamati, degli indigenti, dei profughi i quali «sono il luogo in cui Dio si manifesta» e nei quali «Cristo è presente in maniera eccezionale», e, dall'altro, a favore «della liberazione dalle strutture oppressive, che possono includere molti aspetti diversi tra loro: politici, sociali, economici, di politica ambientale e climatica, sessuali...» (p. 164).

«Una *mistica dagli occhi aperti* costituisce la vera e radicale *ragione fondamentale* dell'impegno cristiano nel mondo. Soltanto attraverso un *fondamento mistico della fede* di ogni individuo e delle comunità la Chiesa può avere un futuro» (p. 164).

«Nella misura in cui la Chiesa stessa assumerà un aspetto più spirituale, scoprirà sempre di più anche nelle comunità di fede non cristiana l'operato dello Spirito e, in questo modo, porterà *sensibilmente* avanti le istanze» presenti in *Lumen gentium* n. 16 (p. 11): tutto ciò che si trova di buono e di vero in chi conduce una vita retta è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da Dio che illumina ogni essere umano.

Quale presbitero a servizio di cristiani *mistici dagli occhi aperti*?

In una Chiesa più spirituale, il presbitero «deve concepirsi e operare, prima di tutto il resto, come guida spirituale dei fedeli a lui affidati» (p. 176). È incomprendibile che non vengano creati i presupposti per sgravare i preti «da tutti i compiti che, in generale, non derivano dal loro ministero sacramentale» (p. 177), dal momento che la loro competenza «si fonda unicamente sulla missione sacramentale garantita dal conferimento dell'ordine e resa possibile dalla speciale grazia» (p. 207).

«Una vera guida spirituale della comunità saprà soprattutto avvicinare il Vangelo alle persone affidatele: la buona novella del Regno di Dio e le sue promesse (il *Discorso della montagna*), ma anche i comportamenti di fede adatti al Regno celeste» (p. 178). Tra i suoi compiti assolutamente fondamentali l'autore elenca, a mo' di esempio, i seguenti: «introdurre profondamente alla fede la comunità attraverso Parola e sacramento, diaconia ed esempio personale; accompagnare i singoli individui lungo il loro cammino di fede tramite insegnamento e predicazione; essere fermento di riconciliazione e di pace; orientare i fratelli cristiani al mutuo servizio» (p. 210). Il prete del futuro, che potrà anche essere coniugato (p. 229), «non sarà, come avviene ancora oggi, un gestore pastorale, ma soprattutto colui che è chiamato a *custodire il fuoco* [...]. Il *fuoco* del messaggio della venuta del Regno, che deve essere mantenuto vivo e trasmesso» (p. 245).

Anche il modo in cui si predica deve essere spirituale: no a linguaggi astratti, poco concreti, avulsi dalla realtà, che solo raramente incontrano il mondo vitale di chi ascolta, rivelandosi utili alla sua vita quotidiana (pp. 180-181). Ma no anche a celebrazioni liturgiche scialbe, vuote e superficiali (p. 224), plasmate in senso clericale e avulse dalla vita (p. 244), caratterizzate da «gesticolazioni totalmente prive di senso» (p. 243) o da giganteschi fiumi di parole (p. 171) che impediscono di incontrare nel silenzio la Parola di Dio (p. 173).

Una Chiesa di laici e laiche

Dal momento che «nella Chiesa anche il ministro, sia esso diacono, presbitero, vescovo o papa, è e resta fundamentalmente *laico*, cioè appartenente al popolo di Dio, un *christifideles*, una persona che crede in Cristo» (p. 200), «è assolutamente intollerabile che sia soltanto il clero, e non già ogni battezzato, a svolgere un ruolo trainante e determinante nella vita della Chiesa» (p. 204). «Chiunque, grazie al battesimo, ha parte al sacerdozio di Cristo, è chiamato non soltanto a sostenere i ministri e fornire loro assistenza, ma anche a contribuire di propria (convinta) iniziativa all'edificazione della Chiesa» (p. 218). Anche senza consacrazione sacramentale il laico, idoneamente formato sotto il profilo delle competenze teologiche (p. 222), «può presiedere le più svariate forme di funzione religiosa» (p. 226).

«Nella Chiesa del futuro emergerà chiaramente che la vita ecclesiastica non dipende unicamente né principalmente dal presbitero ma dalla collaborazione di tutti i fedeli, che devono adempiere la loro personale missione nel servizio al popolo di Dio, non in un livellamento del proprio compito ma nello scambio della fede, nella condivisione dei doni e nel reciproco aiuto e sostegno» (p. 217).

I laici possono guidare e guideranno in futuro sempre di più le parrocchie, riunendo i loro fratelli cristiani nella preghiera comune, nello scambio di fede, nell'assistenza reciproca e nell'attività caritativa all'interno e all'esterno della parrocchia (p. 220). Peraltro, «la tentazione verso un neoclericalismo non risparmierà neanche le guide laiche delle comunità (p. 221).

Il futuro della Chiesa sarà anche una Chiesa delle donne, nella quale queste potranno portare e saranno invitate, anzi saranno vivamente sollecitate, a portare le loro specifiche capacità e carismi (pp. 237-238).

«Presbiteri e vescovi dovranno abbandonare lo *status* di casta in particolare evidenza, scendere dal piedestallo dei loro poteri e – non di rado anche – dalla loro arroganza e riconoscere la loro fallibilità» (p. 238), abbandonando – relativamente ai vescovi – stili feudalistici e simboli di rappresentazione feudalistici «che li pone in una posizione privilegiata rispetto alla vita *normale* dei loro contemporanei» (p. 239).

Una Chiesa *in cammino*



La Chiesa del futuro sarà caratterizzata da rapporti interpersonali affidabili, belli, ossia coerenti, veri e appaganti, che hanno durata e futuro perché sono puntellati dalla promessa e dal consenso di Dio (pp. 251-252).

Sarà una comunità *bella*, dotata di forza di attrazione, *perché* «non vive della propria efficacia ma riceve la sua luce dallo splendore del Risorto e la sua impronta dalla bellezza di Cristo e del suo Vangelo» (p. 252).

Sarà formata prevalentemente da comunità libere, spesso spontanee, non di rado abbastanza liquide e volatili, non più legittimate gerarchicamente *dall'alto* ma nate dalla libera iniziativa *dal basso* (p. 272). Esprimerà un'immagine di sé estremamente vivace e variegata. Più che un'organizzazione rigida, sarà un *movimento* molto dinamico (p. 273).

Ad indicarla sarà l'immagine non della *sede* ma del *cammino* (p. 274), del sinodo, del camminare insieme (p. 281). La creazione di nuove strutture caratterizzate sinodalmente a tutti i livelli ne cambierà radicalmente la forma (p. 286).

«Se oggi si mettono a buon diritto in discussione le passate strutture di potere della Chiesa, il suo clericalismo e autoritarismo, la sacralizzazione dei ministri e l'interdizione dei laici e si inizia a battere una nuova direzione, allora il papato non potrà rimanere escluso da questo rinnovamento, dal momento che si concentrano e si impersonificano simbolicamente in esso i malcostumi suddetti» (p. 287).

Conclusivamente, «una nuova forma sociale della Chiesa sarà segnata dal superamento del clericalismo, dell'autoritarismo e dal centralismo, nonché dalla comune convergenza di tutte le autorità e dal loro reciproco collegamento» (p. 290).

(fonte: *SettimanaNews*)

Una stretta di mano con papa Francesco

Mai WhatsApp fu più gradito di quando mi è arrivato sul telefonino un messaggio del cappellano del carcere, Padre Marcello, che ipotizzava l'opportunità di partecipare ad un incontro promosso dall'Associazione "il Poggeschi per il carcere" in occasione del ventennale della Jesuit Social Network a Roma con il Santo Padre.



L'incontro con il Papa può suscitare una vasta gamma di emozioni, che variano da persona a persona. Alcune persone potrebbero sentirsi eccitate e onorate per l'opportunità di incontrare il leader spirituale di milioni di credenti in tutto il mondo. Altri potrebbero provare un senso di reverenza e rispetto profondo per la figura del Papa e per il suo ruolo nella Chiesa cattolica. Altri ancora potrebbero essere sopraffatti dall'emozione di trovarsi di fronte a qualcuno che rappresenta una forte autorità spirituale e morale.

Indipendentemente dalle emozioni specifiche che si provano, è comune che l'incontro con il Papa sia un momento significativo e memorabile per coloro che hanno l'opportunità di viverlo. Può essere un'esperienza che porta gioia, riflessione, ispirazione e spiritualità.

E per me un momento unico considerato che Papa Francesco ha manifestato da sempre un forte interesse per i detenuti e ha costantemente promosso il rispetto per la dignità umana e la riabilitazione dei carcerati. Ha sottolineato l'importanza della misericordia, della redenzione e della possibilità di riscatto anche per coloro che hanno commesso errori o crimini.

La gioia, condivisa in famiglia, di questo invito si scontrava con l'unico ostacolo rappresentato dall'autorizzazione del Magistrato. Ma, al di là delle più ottimistiche previsioni, l'autorizzazione è arrivata subito e i preparativi per il viaggio fervevano in un clima di insolita agitazione che mi pervadeva ogni giorno di più.

Rimaneva da superare l'ultimo ostacolo rappresentato dallo sciopero del personale di Trenitalia e di Italo programmato per domenica 24 marzo che aveva di fatto annullato il nostro treno. Ma anche in questo caso siamo riusciti a prenotare un altro treno e a raggiungere Roma in serata.

Eravamo in 5 in stazione: i 3 volontari Francesca, Paolo ed Elena del Poggeschi ed io e Giorgio come detenuti in esecuzione penale esterna. A Roma, grazie a Padre Marcello, siamo stati ospitati per la notte in una struttura ricettiva dei dehoniani.

Lunedì mattina alle 06:30 eravamo già pronti e, dopo la colazione, ci siamo diretti verso la Città del Vaticano. L'ansia cresceva di minuto in minuto e superati i controlli di sicurezza ci avviavamo presso la Sala Clementina del Vaticano, seguendo il passo della guardia svizzera che ci guidava. Incurante delle numerosissime scale da salire e del fiatone ho fatto in modo da entrare per primo nella sala e di occupare la prima fila ad una distanza di una decina di metri dal Papa.

Il Papa è arrivato puntualissimo alle 09.00 e dopo i saluti ha ceduto la parola a Paola Piazza che ha ringraziato il Pontefice a nome di tutte le organizzazioni che fanno parte del Jesuit Social Network.

⁴ Nel numero 562 del CUI (marzo 2024) avevamo pubblicato una testimonianza toccante dello stesso autore dell'articolo che si riporta in questo numero. Anche nelle prossime uscite del CUI troverete testimonianze della redazione di "Ne vale la pena", forniteci da padre Marcello Matté.

Ha sottolineato l'impegno che le organizzazioni impegnate nel sociale, a fianco dei più fragili e più poveri e legate alla Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù, svolgono negli 8 ambiti nei quali sono impegnate e che spaziano dagli immigrati ai minori, dalle famiglie in difficoltà ai detenuti, dal disagio sociale alle marginalità urbane, dalla cooperazione internazionale alla formazione.

Paola nel suo intervento ha sottolineato l'importanza del fare rete ma evidenziando come “l'immagine invece di riferirsi al comune pensare dei social fosse quella della pesca miracolosa, quel gettare le reti anche quando si è scoraggiati e stanchi, quel confidare operoso nell'azione del Creatore, quel farci vicendevolmente pescatori d'uomini”. Al termine dell'intervento sono stati consegnati al Pontefice lo statuto dell'associazione e due doni rappresentanti entrambi mani che si stringono e che evocano un senso di connessione umana e spirituale.

Il Papa nel suo breve ma intenso intervento ha apprezzato il lavoro che è stato fatto e che si continua a fare e si è soffermato sulla necessità di accogliere e integrare i migranti in modo umano e dignitoso, sottolineando i valori di solidarietà, compassione e accoglienza nel trattare con coloro che fuggono dalla povertà, dalla guerra e dalle persecuzioni. Attraverso le sue parole Papa Francesco ha cercato di sensibilizzare la platea sulle sfide e sulle sofferenze affrontate dai migranti e di promuovere una cultura dell'incontro e della solidarietà che abbracci la diversità e rispetti la dignità di ogni persona, indipendentemente dalla loro origine o condizione sociale. Al termine ha donato a Paola il libro Fratellino che tratta il tema delle migrazioni attraverso una toccante storia vera.

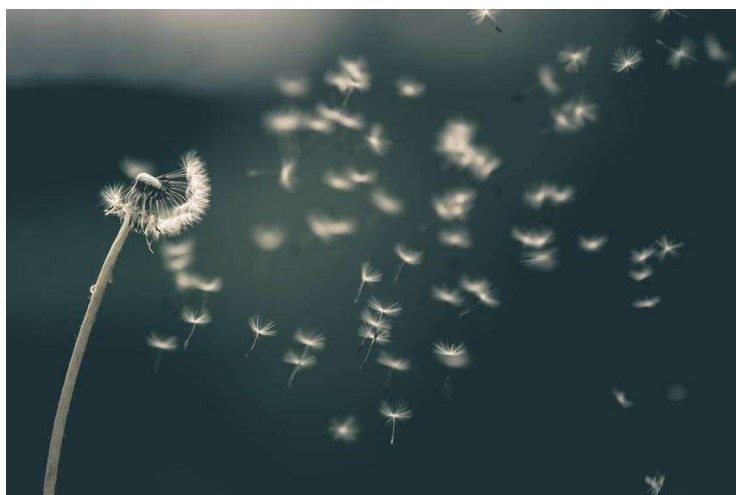
Terminato l'incontro, Papa Francesco ha voluto salutare i presenti uno per uno con una stretta di mano. In questo modo, il contatto fisico è diventato un'opportunità per condividere un momento di profonda comunione e impegno reciproco nel perseguire valori condivisi di amore, compassione e solidarietà oltre che un momento di grande significato personale e di fede. Si è poi congedato non prima di aver omaggiato tutti i presenti con un rosario e di aver proceduto alla benedizione.

Il gruppo di circa 200 persone si è poi riunito nell'atrio del palazzo dove è intervenuto il Cardinale Michael Czerny, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, accompagnato da Padre Alessandro Manaresi che ha incoraggiato attivamente il lavoro dei Gesuiti e dei loro network sociali nel campo della promozione della giustizia sociale, dell'assistenza ai bisognosi e della difesa dei diritti umani. Il Cardinale ha criticato l'individualismo e l'indifferenza che possono pervadere la società moderna e ha invitato tutti a un ascolto attento delle esigenze degli altri, specialmente dei più vulnerabili e emarginati.

In sintesi, per il Cardinale, l'ascolto è un elemento chiave per un'autentica vita cristiana e per la missione della Chiesa nel mondo, fondato sull'empatia, sul discernimento comunitario, sul dialogo e sulla solidarietà.

A completare questa intensissima mattinata l'incontro molto emozionante tra i volontari de “il Poggeschi per il carcere” e Padre Fabrizio Valletti che ne fu il fondatore.

FABRIZIO P. – Redazione di “*Ne vale la pena*”



Canada: l'autismo tra le cause di suicidio assistito

di: Kevin Clarke

Lo scorso 2 aprile è stata la Giornata per la sensibilizzazione sull'autismo, un evento che consente di dare visibilità ai 75 milioni di persone stimate entro lo spettro autistico in tutto il mondo. Negli Stati Uniti, ad esempio, a un bambino su 36 verrà diagnosticata questa sindrome neurologica e comportamentale che dura tutta la vita.

La Giornata per la sensibilizzazione sull'autismo non solo aiuta coloro che rientrano nello spettro autistico a uscire dalla invisibilità, ma porta anche l'attenzione della opinione pubblica sulle priorità sociali e culturali per affrontare i loro bisogni specifici, molti dei quali sono ancora significativamente sottofinanziati. Per una persona autistica, crescere nelle nostre società comporta rilevanti ostacoli educativi, sociali ed emotivi per sé e per la propria famiglia. Circa il 40% dei bambini con autismo è non verbale e il 75% degli adulti non è riuscito a trovare lavoro.

Quest'anno la Giornata per la sensibilizzazione sull'autismo è stata particolarmente degna di nota a motivo di una preoccupazione nuova che fa seguito alla decisione di un tribunale canadese, con la quale è stata oltrepassata una soglia deplorabile, anche se prevedibile. Per la prima volta, infatti, una giovane donna – identificata nei documenti del tribunale come M.V. – ha chiesto e ottenuto dal sistema sanitario canadese di essere ammessa al trattamento di morte medicalmente assistita sulla base della sua diagnosi di autismo. Oggi in Canada le persone che pongono fine alla loro vita con l'approvazione e l'assistenza dello Stato rappresentano il 4,1% dei decessi nel Paese, e il sistema è stato ampliato per includere persone essenzialmente sane ma incapaci di trovare un trattamento soddisfacente per le loro difficoltà psicologiche. Si è giunti a includere anche persone disabili che non state in grado di trovare un alloggio adeguato.

Il padre di M.V., identificato dal tribunale come W.V., ha tentato una causa per evitare la morte della figlia. A dicembre due medici hanno esaminato la richiesta di M.V. di essere ammessa al suicidio medicalmente assistito: uno ha accettato di firmare la richiesta, l'altro ha rifiutato. Il terzo medico a cui M.V. si è rivolta, e che ha accettato di approvare la richiesta, secondo il padre «non era indipendente o obiettivo», mentre la stessa M.V. – sempre a giudizio del padre – «è vulnerabile e non è in grado di prendere la decisione di togliersi la vita».

Secondo quanto riportano i media canadesi, il giudice avrebbe riconosciuto il «profondo dolore» cui W.V. andrà incontro con la morte della figlia, ma ha stabilito tuttavia di procedere con l'esecuzione della richiesta di morte assistita. «La dignità e il diritto all'autodeterminazione di M.V. superano le questioni pur importanti sollevate da W.V. e il danno che egli subirà nel perdere M.V.», ha scritto il giudice, concludendo che «gli interessi di autonomia e dignità di M.V. superano le considerazioni concorrenti». «Se venisse accolta un'ingiunzione il danno arrecato a M.V. toccherebbe il cuore del suo essere», ha scritto. «La scelta di vivere o morire con dignità spetta solo a M.V.».

Il giudice ha comunque concesso una sospensione di 30 giorni della sua decisione, in modo che il padre possa portare il caso alla Corte d'appello dell'Alberta. M.V. vive con il padre ed è stata ammessa per la prima volta al trattamento di assistenza medica alla morte lo scorso mese di dicembre. Anche il suo

avvocato ha affermato che l'amore del padre per la figlia «non gli dà il diritto di tenerla in vita contro la sua volontà».

Il caso varca una soglia etica per il Canada, ma l'idea di porre legalmente fine alla vita di una persona solo in ragione di una diagnosi di autismo non è nuova. L'interruzione della vita autorizzata dallo Stato è legale nei Paesi Bassi dal 2001. In Olanda la maggior parte di coloro che scelgono di porre fine alla propria vita soffre di cancro in fase terminale. Perché la richiesta sia ammessa, la legge stabilisce che siano rispettati sei criteri di «cura dovuta» (*due care*), tra cui una condizione di «sofferenza insopportabile senza prospettive di miglioramento».

Ma uno studio britannico, pubblicato nel maggio del 2023, ha rivelato che almeno 39 persone nei Paesi Bassi sono state ammesse alla procedura di assistenza medica alla morte a motivo, esplicitamente indicato, di una disabilità mentale o di una condizione di autismo. Tra questi vi sono 5 persone sotto i 30 anni, i quali hanno portato l'autismo come unica o una delle principali ragioni per chiedere l'eutanasia. Per trovare questi 39 casi di suicidio assistito per autismo o disabilità mentale sono stati esaminati nello studio solo 929 casi di morte assistita. Ciò significa che il numero reale è probabilmente molto più alto, tenendo conto che tra il 2012 e il 2021 quasi 60.000 persone sono state uccise su loro richiesta, stando al comitato di revisione dell'eutanasia del governo olandese.

Le ragioni per la richiesta di eutanasia nei 39 casi di cui sopra includono l'isolamento sociale e la solitudine (77%); la mancanza di resilienza o di strategie di reazione in una condizione sfavorevole (56%); la mancanza di flessibilità, ovvero la presenza di forme di «pensiero rigido o di difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti» (44%); una «eccessiva sensibilità agli stimoli» (26%). In altre parole, si è scelto di porre fine alla propria vita di fronte ai «normali» problemi di persone con autismo. È possibile che società avanzate come l'Olanda, il Canada e altre trasmettano ai loro adolescenti e ai loro giovani l'idea che i problemi comuni associati all'autismo sono insopportabili?

Irene Tuffrey-Wijne, specialista in cure palliative presso la Kingston University di Londra, è una delle autrici dello studio. «Non c'è dubbio che queste persone soffrissero», ha affermato Tuffrey-Wijne. «Ma la società è davvero d'accordo nel trasmettere questo messaggio, ovvero che non c'è nessun altro modo per aiutare queste persone e dunque è meglio che muoiano?».

Chi ha delle persone care nello spettro dell'autismo non può che rimanere inorridito di fronte a tale prospettiva, anche se conosce molto bene quali sfide i giovani con autismo devono affrontare e la solitudine e la disperazione, a volte schiaccianti, che si possono sperimentare. Il mondo non è fatto per le persone con autismo, né è particolarmente attento o disposto ad adattarsi alle esigenze della loro sindrome neurologica. Gli adolescenti con autismo hanno una probabilità sei volte maggiore rispetto ai loro coetanei di tentare il suicidio e due volte più alta di riuscirci. Questi suicidi sono causa di rammarico e dolore negli USA e altrove, almeno per ora. Ma giustificando l'assistenza dello Stato al suicidio per le difficoltà che sorgono a motivo dell'autismo quanto ci vorrà prima che bambini e adolescenti recepiscano il messaggio? Quanto ci vorrà a credere che sia socialmente accettabile, e forse addirittura opportuno, arrendersi alla propria disperazione e al proprio isolamento e porre fine alla propria vita? La maggior parte dei Paesi non sta facendo abbastanza per aiutare le persone con autismo a integrarsi nella società. E se il numero di bambini con autismo continuerà a crescere, i costi personali e sociali aumenteranno. Dunque, per dirlo chiaro e tondo, la «misericordia» medicalmente assistita promette di essere un enorme risparmio per il sistema sanitario e per i servizi sociali in Canada, mentre il Paese si impegna a sviluppare sempre di più il programma di interruzione assistita della gravidanza. Supponendo che venga mantenuto solo l'attuale e insufficiente *status quo* nel servizio sociale, l'assistenza per l'autismo potrebbe costare agli Stati Uniti fino a 460 miliardi di dollari all'anno già entro il 2025. Quanto ci vorrà prima che i politici statunitensi inizino a guardare con invidia a tutti questi risparmi a Nord del confine?

- *Dalla rivista dei gesuiti America, 4 aprile 2024 (fonte: SettimanaNews)*



Incontro della Commissione teologica dehoniana europea

A Parigi i membri della commissione si sono confrontati sul prossimo capitolo generale, sul centenario della morte del fondatore e sull'impegno sociale oggi. Riconfermato p. Stefano Zamboni come coordinatore della Commissione.

di p. Stefano Zamboni

È stata la comunità di Parigi ad ospitare l'incontro annuale presenziale della Commissione Teologica Dehoniana Europea, nei giorni 15-16 aprile 2024. Erano presenti tutti i membri: Stefano Zamboni (ITS), Stefan Tertünte (GER), Joseph Famerée (EUF), Krzysztof Naporá (POL), Pablo Miñambres (ESP), José Domingos Ferreira (POR) e Michel Simo Temgo (GBI).

All'ordine del giorno c'è stato l'aggiornamento sui contributi che alcuni dei membri della Commissione stanno redigendo in vista del prossimo Capitolo generale e soprattutto il progetto di un seminario di studio sull'eredità sociale di padre Dehon a cent'anni dalla morte (1925-2025). A questo proposito, nel confronto sono emerse alcune idee iniziali che si definiranno meglio nei prossimi mesi. L'obiettivo è quello di proporre una riflessione che possa aiutarci a comprendere oggi, nel contesto delle nostre società, l'impegno sociale dehoniano, a partire dalle intuizioni del Fondatore.

Durante l'incontro è stato eletto il nuovo segretario della Commissione, Michel Simo Temgo, che prende il posto di Amedeo Tocci che, a motivo di sopraggiunti impegni, ha ritenuto opportuno concludere la sua esperienza come membro della Commissione. Il coordinatore, Stefano Zamboni, in carica dal 2018, è stato confermato fino al 2025.

Non è mancata anche una visita alla basilica del Sacro Cuore di Montmartre, così cara a padre Dehon e alla Congregazione. A Joseph Famerée, membro della Commissione e superiore provinciale EUF, così come alla comunità dehoniana di Parigi, il ringraziamento più sentito per un'accoglienza calorosa, sollecita e fraterna.

(fonte: dehoniani.org)

Il Gesù della Storia, il Cristo della Vita, il Cuore dell'Amore

Intervista a p. Francesco Duci

In 48 anni di insegnamento di teologia, più tre anni di prefetto ad Albino, cosa hai imparato?

Ho imparato soprattutto ciò che dovevo poi insegnare. Ho imparato a far l'alunno di me stesso. Come del resto devono fare tutti. Era il tempo dell'obbedienza cieca. Non si veniva consultati sulle nostre preferenze, ma ci veniva notificato cosa si era stabilito di farci fare, e in quello ci si buttava, con la voglia di essere utili alla causa assegnata. In quegli anni lo Studentato Teologico rigurgitava di giovani candidati al presbiterato, ma scarseggiavano gli insegnanti, perché ci si era serviti del Seminario Diocesano. Il distacco domandava un corpo docente autonomo. L'inaugurazione a Roma del Collegio Internazionale Dehoniano offriva possibilità di preparazione.



Il periodo degli studi a Roma, com'è stato?

L'ho vissuto bene, ho imparato a vivere in comunità con numerosi studenti di nazionalità diverse e compatti nelle loro diversità. L'anno iniziale ha conosciuto numerose tensioni, che però gli anni successivi di convivenza avrebbero progressivamente attenuato, facendo posto ad una amichevole atmosfera.

A Bologna, invece, i molti anni di insegnamento della teologia sistematica poterono svolgersi in un clima di giovanile fraternità. La "Dogmatica", nota per l'impegno intellettuale che domandava, rivelava invece la sua penetrante capacità di entrare nell'esperienza spirituale del cuore, e di potenziare le relazioni con Dio e con gli altri. Dal 1967 ebbi la fortuna di spartire la scuola di Dogmatica con P. Giulio Cisco, confratello e amico, apprezzato per la sua preparazione culturale e per il suo forte impegno nel campo pastorale.

La Teologia Fondamentale, che faceva parte dell'altro corso della Teologia, venne insegnata quasi quotidianamente da me. Essa era in cantiere di ristrutturazione da diversi decenni. Dopo alcuni tentativi a partire dal fenomeno religioso, finii col concentrarmi sulla storicità di Gesù di Nazaret, che in quel tempo era divenuta ricerca scientifica di alto livello nelle università. Nel mio piccolo percorsi quella strada, che ebbe fortuna in attesa di essere apprezzata e richiesta anche fuori dello Studentato.



Come hai vissuto il passaggio dal "prima" al "dopo" Concilio?

Sì, è la provvidenziale fortuna che ci è toccata, come Chiesa Cattolica e anche a noi che da qualche anno avevamo iniziato il lavoro dell'insegnamento. Ma i fermenti di riforma e di cultura teologica erano già in ebollizione da mezzo secolo, specialmente nel dopoguerra. Noi vivevamo in quell'atmosfera di rinnovamento della cultura teologica, che il Magistero solenne del Concilio avrebbe preso in esame e in gran parte vagliato e fatto suo.

Quale scuola, e con quale testi?

Per vari anni ancora abbiamo avuto tra mano i grossi volumi, in lingua latina, della scuola romana di Parente-Piolanti. La lingua latina non era un grosso problema per gli studenti, che l'avevano studiata per tutto il ginnasio e il liceo. Si è dovuto attendere gli anni del dopo Concilio per disporre di manuali rinnovati, arricchiti della tanta ricchezza scavata dal paziente lavoro dei movimenti teologici preconciliari (patristico, ecclesiologico, liturgico, ecc.). Sia tradotti dal francese, dal tedesco, dallo spagnolo, sia ormai direttamente composti in lingua italiana.

Ma il grande cantiere che ha impegnato a lungo, e insegnanti e alunni, era quello delle cosiddette "DISPENSE", che si sforzarono di acquisire il nuovo e inserirlo nell'insegnamento continuativo della teologia cattolica. Tutte le discipline teologiche ebbero modo di passare attraverso la fase laboriosa delle dispense. Ma in questa editoria domestica fu soprattutto l'insegnante di Scrittura, P. Alfredo Carminati (dal 1960), le cui prime edizioni di esegesi furono composte in lingua latina! "VETERUM SAPIENTIAE". Fu un documento della Congregazione degli Studi, emanato nel 1962, pochi mesi prima del Concilio, che imponeva a tutti i seminari e facoltà teologiche l'uso

della lingua latina nell'insegnamento delle discipline teologiche più importanti, allo scopo di garantire una maggior uniformità dottrinale e di impedire derive incontrollate. Allo Studentato si ritenne doveroso dare inizio all'esperimento: P. Carminati ed io iniziammo a tenere le lezioni in latino (per noi non costituiva particolare difficoltà, perché la Gregoriana di Roma ci aveva allenati all'uso esclusivo di quella lingua per tutti gli anni e in tutti le discipline (lezioni, esami, scritti e orali). Ma dopo un mese o due, visto che la disposizione era stata ignorata ovunque, anche noi facemmo ritorno all'italiano. E non so se ne parlo più.



Soltanto scuola o anche attività pastorale?

Fu una raccomandazione che ci veniva ripetuta tantissimo, al fine di scongiurare il pericolo di ridurre la teologia a pura scienza, ignorandone l'intima connessione con la vita spirituale e con la missione pastorale. A tal fine ognuno di noi doveva almeno riferirsi abitualmente ad una parrocchia, dove essere di aiuto al parroco diocesano. Così fu anche per me, fin quando la salute lo ha reso possibile. Mantenni anche altri impegni non parrocchiali, continuativi di istruzioni religiose, di esercizi spirituali, ecc., dove utilizzare alla meglio le grandi conoscenze provenienti dalla teologia, capaci di arricchire spiritualmente la predicazione cristiana,

rivolta per lo più a comunità femminili. Ultimamente, una volta lasciato l'insegnamento della cattedra, e pur mantenendo un po' di pratica pastorale, ebbi modo di dedicarmi intensamente ad un lavoro comunitario che già praticavo quasi dall'inizio (1967): il lavoro di biblioteca. Una biblioteca che si rispetti ha bisogno di continuità e soprattutto di letture, di recensioni che orientano le integrazioni da fare e possibili acquisti da operare.

Andiamo alle radici, alla tua famiglia: quali sono le radici che ti hanno fatto crescere?

Paesi cristiani da sempre, famiglia di 13 fratelli, dei quali siamo ancora vivi in cinque. Due sorelle suore, di cui una carmelitana, la più giovane della famiglia, già deceduta in conseguenza di un terremoto che rese inagibile il Carmelo. Dalla famiglia ho ereditato la fede cristiana, la frequenza alla chiesa e al catechismo, ma anche la serena povertà dei contadini. La mia piccola parrocchia, Bueggio di Scalve, fu portata via dalla diga del Gleno, che stava a monte e crollò non appena finita (1923). Ma la comunità parrocchiale ebbe un'immediata ripresa di vita cristiana. Vi fiorirono numerose vocazioni maschili e femminili.

Tu hai vissuto la guerra?

Sì, entrai ad Albino proprio l'anno in cui l'Italia entrò in Guerra (1940), e ne uscii per Albisola un mese dopo la cessazione delle ostilità. Di conseguenza abbiamo sofferto la fame, il freddo e i continui allarmi aerei diurni e notturni. Il Superiore P. Santulli e il suo Vice P. Gammariello si prodigarono in modo ammirevole e eroico, per sfamare la Scuola Apostolica che nel frattempo era diventata l'Arca di Noè, accogliendo rifugiati dehoniani da tutta la Provincia e occupando gli spazi fino all'impossibile. Va ricordato in sovrappiù che la grande ala nuova degli studi era stata requisita nel 1943 dalla neonata Repubblica di Salò, utilizzandola come Scuola per Ufficiali. Quella vicinanza ci è risultata anche favorevole, perché non bombardabile come scuola e perché ci ha saputo, nascostamente, fornire qualche buon aiuto alimentare. Quegli anni del Ginnasio, nonostante le loro ristrettezze, li ricordo con vera nostalgia, per l'atmosfera serena, giocosa, e pur sempre studiosa, che superiori e prefetti seppero mantenere viva.

Com'è nata la tua vocazione?

È nata vivendo in parrocchia, servendo messa tutti i giorni, inverno ed estate, di buon mattino. Ad un certo punto ho sospettato che il parroco si interrogasse sulla mia possibile vocazione. Ma non fu lui a interpellarmi, forse ne parlò con la mia sorella maggiore, Lucia. Questa, una domenica, uscendo da messa, mi domandò se non mi sarebbe piaciuto diventare prete. La mia risposta fu prontamente di no. Perché non me ne sentivo per niente capace, la cosa mi spaventava. La sorella tornò alla carica più avanti. Quell'insistenza non mi piaceva, ma venne la volta che dissi di sì, più o meno contento. Dovevo avere undici anni, finita la terza elementare. Sta il fatto che il parroco si offrì di farmi un po' di scuola, per prepararmi o per integrare quanto non avevo ultimato a scuola, per poi iniziare il cammino vocazionale.

In Seminario Diocesano?

Non è mai stato in argomento se entrare in Seminario. Tutti sapevano che il Seminario Diocesano sarebbe stato costoso. Il parroco provò a telefonare ai *Sacramentini di Redona*, che però rimandarono l'ingresso all'anno seguente, avendo loro già iniziato le scuole. Il parroco, quindi, telefonò ad Albino, presso i Padri del S. Cuore, i quali accettarono ben volentieri, e fissarono le condizioni per il mio ingresso: Questo avvenne il 24 ottobre del

1940. Ad Albino in quell'anno entrammo in sessanta nuovi; l'anno seguente sarebbero entrati in novanta. Fui accompagnato dal papà e dal cugino parroco di Sant'Andrea. Il posto era molto bello e aperto. Bastarono due giorni per superare l'estraneità, un po' di più per vincere la nostalgia di casa.



Negli anni della tua formazione, quali sono stati i più belli e fruttuosi?

Sono stati i tre anni di prefetto ad Albino. Furono molto impegnati dall'insegnamento scolastico e dall'assistenza. In pratica dal primo mattino all'ultima ora della sera. Li ritengo belli perché diedero modo a me di conoscermi, soprattutto nell'insegnamento. Eravamo un bel gruppo di prefetti (anni 1949-1952) molto attivi e in buona armonia con gli altri padri della comunità e col Superiore P. Camillo Carrara, che ci seguiva con interessamento nel nostro lavoro quotidiano di giovani professorini e giovani formatori. Furono tre anni perché da Monza, dove gli anni di liceo erano stati prolungati di un anno, non poterono fornire alle Scuole Apostoliche l'abituale

avvicendamento; così fummo utilizzati noi che eravamo già sul posto.

Un ricordo speciale della tua ordinazione?

Ricordo la presenza di mia madre, di mio cugino sacerdote, di mia sorella suora, del mio parroco. Erano presenti nella cappella del Collegio Internazionale Dehoniano il 3 luglio 1955. La prima mia Santa Messa fu nelle catacombe di S. Callisto, due giorni dopo. Nella cripta sotterranea eravamo soli, mia mamma ed io. Nel silenzio e nel quasi buio fu proprio lei la mia assistente, rappresentante di tutti, parenti e amici.

Sei passato anche per le missioni di Argentina e Mozambico, cosa ricordi?

Era volontà dei Superiori Provinciali di allora di mantenere dei contatti culturali tra le comunità missionarie e il rinnovamento che il Concilio aveva movimentato nella Chiesa. Un anno spettava alla Scrittura (P. Alfredo), e un anno alla Teologia in generale. Si trattò di settimane estive, con impostazione di esercizi spirituali. In Mozambico (agosto-settembre 1970) gli incontri furono a Milevane, un posto magnifico, dove nell'intervallo potei visitare diverse missioni dei dintorni. In Argentina fu nei mesi di luglio-settembre del 1977. Il viaggio di andata risultò un po' disagiato, a causa delle mancate comunicazioni del P. Provinciale. Ma con un po' di fortuna e con una ammirevole accoglienza della Regione SCJ in Argentina e Uruguay, tutto poté svolgersi regolarmente. La realtà più bella furono i confratelli di laggiù, che già avevo conosciuto a scuola, allo Studentato, che mi donò un senso di grande gioia.

Cosa pensi di Papa Francesco?

Tutto il bene che auguro alla Chiesa fondata da Gesù, lo auguro a lui. È il dono che lo Spirito Santo aveva in serbo per questo particolare periodo della storia del mondo e della Chiesa, e possiede la fede e la forza umana per attraversare le tempeste. Quando la TV ci scandì lentamente il suo nome di Cardinale di Buenos Aires, e il suo nuovo nome di Papa Francesco, tutti i confratelli presenti esultarono di gioia, anche perché non era un nome di un italiano: segno che la Chiesa usciva in alto mare.

Da Bologna a Bolognano, come hai vissuto il passaggio?

Mi mandarono a Bolognano al seguito del Covid che mi aveva lasciato disturbi ambulatori. Il ricovero all'Ospedale, dopo due mesi, al seguito di una caduta mi convinse che sarei rimasto qui definitivamente. La cosa non mi dispiacque più di tanto, né comportò particolari disagi e nostalgie, dopo 64 anni di vita bolognese. Trovai una comunità molto meno "arrestata ai domiciliari" per motivi di salute, di quanto si va immaginando. Ciò che mi fece contento fu di trovarmi fra confratelli sereni, per lo più come li avevo conosciuti nei lunghi anni di teologia. Fu una lieta impressione disarmante. Una comunità che riempie la chiesa di canto, come negli anni passati da tempo. Come fu bello risentirli e cantarli, come fosse ancora allora. La grossa novità di ospitare laici e laiche, a piedi o in carrozzella, i due terzi dell'attuale popolazione RSA di Bolognano, non ne fa un mezzo lazaretto, ma una compagnia di famiglia, che dilata spontaneamente conversazioni, sorrisi, interessanti. I compleanni festeggiati a mensa, tra il canto di tutti, accompagnato dalla fisarmonica di P. Italo, e le dolcissime torte fatte venire da fuori, e che tutti addentano allegri. Beh, sì, è un bel fenomeno umano, che accende gioia in tutti. E termina con un sonoro "Quel mazzolin di fiori", oppure – perché no? – con un "Vecchio Scarpone".

a cura di p. Domenico Marcato (09.04.2024)



Ricordando

P. ANGELO CAVAGNA

N. 02.12.1929 – M. 28.04.2024

Padre Angelo era nato a Serina (BG), da Alberto e Clotilde il 02 dicembre 1929 ed era stato battezzato il 05 dicembre 1929 nella parrocchia di S. Maria Annunciata, dove fu anche cresimato il 15 settembre 1936.

Entrò come postulante ad Albino il 27 giugno 1946 e sempre alla Scuola Apostolica fece il periodo di noviziato a partire dal 28 settembre 1946. La Prima professione la emise ad Albisola il 29 settembre 1947. Frequentò il Ginnasio ad Albino dal 1941 al 1946 e il primo anno di Liceo e Filosofia a Foligno (1947-1948) per poi frequentare gli anni successivi, fino al 1953, a Monza, dove

conseguì la maturità classica. Nel 1951, il 29 settembre, emise la Professione perpetua. Studiò Teologia a Roma a partire dal 1953 ed ottenne la licenza nel 1957. Fu ordinato sacerdote il primo luglio del 1956. Fu prefetto di disciplina al Albino dal 1958 al 1961 e direttore spirituale presso la Scuola Missionaria di Padova dal 1961 al 1967. Passò poi allo Studentato di Bologna, come rettore, fino al 1971 e come vicerettore e maestro dei professi dal 1971 al 1972.

Trasferito a Modena, vi rimase fino al 1977 in qualità di responsabile della comunità e degli studenti di teologia. Al Centro Dehoniano, dal 1977 al 1979, iniziò la sua esperienza come collaboratore di *Settimana*, poi divenne responsabile della comunità di Bologna Siepelunga fino al 1987, mantenendo la sua collaborazione con *Settimana*. Nel 1989, quando era a Bagnarola, fu nominato responsabile provinciale della Commissione “Giustizia e Pace”, incarico che gli fu riconfermato nel 2003. A Bagnarola restò a lungo, tra il 1989 e il 2008 e ne fu rettore per due mandati (2002-2005/2005-2008). Ritornò poi allo studentato di Bologna dove rimase fino al 2011. Il 31 ottobre di quell’anno fu trasferito a Bolognano, dove è rimasto fino alla sua morte, dopo anni di malattia, avvenuta alle ore 5.20 del 28 aprile 2024. Molto attivo in campo sociale, si definiva un prete-operaio fiero della sua esperienza «in agricoltura, come bracciante, addetto al trasporto fieno, paglia, letame, abituato ad accudire e mungere un centinaio di vacche in uno stallone, mattino e sera», come si legge in un testo che aveva scritto per un intervento, il **primo maggio 1992**, in Piazza Maggiore a Bologna alla presenza dei Sindacati, a favore della nuova legge per l’obiezione di coscienza. In realtà, come scrisse al confratello Giacomo Mismetti, non lesse il testo ma andò a braccio, soddisfatto che un prete per la prima volta prendesse la parola «in tale circostanza», presenti i sindacalisti della CGIL-CISL-UIL e dell’allora sindaco della città, Imbeni. Ha pubblicato “*Strategie di Pace*” edito dalla EMI e, da lui curato, *Celebrazione di San Massimiliano Obiettore Martire, Atti del Convegno – Pellegrinaggio al Santuario Madonna della Pace di Albisola Superiore*”.

Simona Nanetti

Omelia alle esequie di p. Angelo Cavagna – Bolognano 30 aprile 2024

La liturgia eucaristica per i defunti sottolinea in tutte le sue preghiere e in tutti i suoi segni la promessa della vita eterna. Nelle letture bibliche l'elaborazione comunitaria del lutto è sollecitata ad aprirsi alla dimensione ultima, all'escatologia. L'accompagnamento del defunto, la sua collocazione centrale, il suo essere rivolto all'altare raccontano l'affidamento di noi sopravvissuti e credenti raccolti in preghiera al Padre perché accolga fra le sue braccia, perdoni i suoi peccati e soprattutto sorrida alla inguaribile generosità di p. Angelo.

In questo momento fare memoria di lui legittima un modo particolare di attraversare la Scrittura. La vita del credente è sempre anche una sorta di quinto evangelo o meglio, l'illustrazione di una o dell'altra pagina del libro sacro. Pensando ad Angelo il testo che mi è venuto in mente è la parabola del fico (Lc 13,6-9) per il suo legame alla terra e il suo orgoglio di essere "prete contadino". Pensando al suo entusiasmo e alla nostra assemblea orante mi è parso poi importante scegliere come prima lettura uno dei testi suggeriti dalla liturgia e cioè la visione della Gerusalemme celeste in Ap 21,1-7.

Il testo di Luca racconta dell'aspettativa del proprietario del fondo rispetto alla pianta di fico che da tre anni non dà alcun frutto. Ma il vignaiolo, il contadino responsabile del fondo, chiede una ulteriore attesa finché «gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime». È l'ultimo termine di grazia che Gesù propone a Dio suo Padre. L'opera di Dio raggiunge con Gesù la sua meta. Il tempo si fa breve. Gesù è l'estrema possibilità di conversione perché i tempi ultimi sono già cominciati. Per questo il discepolo deve portare frutto, ma in Cristo c'è un di più di misericordia espresso dalla richiesta del vignaiolo: aspetta ancora un po'.

Angelo, dopo la lunga stagione di educatore (prete dal 1956), a partire dagli anni '70, si è immerso, in fedeltà a ciò che il concilio chiedeva, in un nuovo rapporto con le cose e, quando gli è arrivata la possibilità, verso la terra e le bestie. Lavorava in uno stallone riprendendo la sua origine contadina in un nuovo contesto di agricoltura intensiva. Ma quando era alle prese con le piante, per sradicarle o per innestarle, metteva in opera una grande pazienza. Affrontava la zappatura o la potatura con l'evidente imprecisione del ricominciante, ma con una forza che ne compensava l'incertezza. Certo avvertiva il peso del lavoro che affrontava con la sua robusta costituzione fisica. Tornava in comunità al mattino verso le 9, dopo quattro ore di lavoro in stalla per immergersi in mille altre occupazioni e ritornare dalle sue bestie per altre quattro ore la sera. L'inserimento in un cetto popolare gli era congeniale e tuttavia avvertiva il permanere dell'antica distanza del prete rispetto alla gente comune.

Un interesse ulteriore era verso la missione. Non è mai stato missionario "ad gentes" e non so se ne fece domanda. Di certo la propensione ad uno sguardo mondiale gli veniva da lì, dalla pratica missionaria della congregazione. Intercettando con un sicuro istinto spirituale le nuove esigenze, in particolare verso i laici. Decine di giovani sono stati da lui formati e sostenuti nella scelta al servizio internazionale. L'incontro con l'on. Giovanni Bersani e l'organismo di servizio da lui promosso (CEFA) hanno permesso ad Angelo di unire la dimensione educativa a quella missionaria in un gruppo da lui fondato, il GAVCI. Adattandosi senza fatica alle esigenze di una "carità regolata", alla necessità dell'aiuto, ma anche del controllo e della verifica sulle operazioni che si avviano nei paesi del terzo mondo, in particolare in Africa. Era solito richiamare a quella che lui indicava come "doppia responsabilità": da un lato il percorso di sviluppo delle comunità africane e dall'altro l'impegno per il nostro territorio e il nostro paese.

L'educazione e l'apertura internazionale hanno propiziato l'incontro con la proposta dell'obiezione di coscienza al servizio militare per scegliere il servizio civile. Angelo, come era suo solito, si buttò nell'impresa. È considerato a ragione uno dei fondatori in Italia del movimento per l'obiezione di coscienza, fedele e rigoroso anche nei primi momenti non facili rispetto alla cultura generale. Immediato e cordiale l'approccio alla Caritas di mons. Nervo e del suo successore, mons. Pasini. Tutti convinti che la carità e il servizio fossero elementi essenziali non solo del fare della Chiesa, ma del suo essere.

E in particolare sul tema della pace. Migliaia di volte ha citato assieme il testo dell'articolo 11 della Costituzione «L'Italia ripudia la guerra», in parallelo alla condanna del Concilio: non ci inganni una falsa

speranza perché l'umanità già corre gravi pericoli e in futuro «non altra pace potrà sperimentare se non la pace di una terribile morte» (LG, EV 1610). Così come il testo della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che considerava il *bellum* come *alienum a ratione* (n. 67). Con generosità rispondeva a tutte le richieste di testimonianza e di riflessione (da qui sono nati i suoi libri in merito). È noto tra i confratelli il caso in cui, rispondendo al telefono a proposito di una richiesta di presenza e di conferenza, aprendo la sua piccola e ormai sformata agenda, legata con una catenella ai pantaloni, si sentivano le sue risposte agli interroganti: quel giorno no, quell'altro neppure, ecco un buco libero ... ieri.

Il no assoluto alla guerra lo sento di grande urgenza oggi, quando la guerra è riapparsa sui territori europei e limitrofi. Ma credo che il no assoluto alla guerra sia anche prossimo nel suo cuore sacerdotale e dehoniano alla radice biblica dello *Shalom* e al dono ultimo della *Gerusalemme celeste*. Il cielo nuovo e la terra nuova accolgono la nuova *Gerusalemme* che scende dall'alto e abiterà in mezzo ai popoli. La discesa della *Gerusalemme* nuova viene interpretata e illustrata da una voce che il *Veggente di Patmos* attribuisce a Dio. Gli uomini saranno suoi popoli «ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Sono i versetti che alcuni esegeti ritengono come il testo più autorevole, più impegnato e impegnativo di tutta l'Apocalisse.

Chiedo scusa se ad alcuni sembrerà improprio interpretare la Scrittura a partire dal vissuto del credente e non viceversa, e ritenere che il quinto evangelo sia una fuga e un commento inadeguato e infedele al testo. Ma per come abbiamo conosciuto Angelo nella sua disarmata semplicità e letizia, anche se la sua vita non è una pagina del testo scritto è stata tuttavia una pagina evangelica per noi e così lo vogliamo ricordare.

p. Lorenzo Prezzi

Link di quotidiani che ricordano p. Angelo:

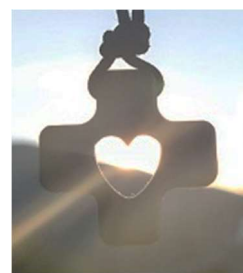
<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/morto-padre-angelo-cavagna-fondatore-cefa>

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2024/04/29/news/bologna_angelo_cavagna_morto_padre_obiettori_coscienza_militare-422771751/

Il Cardinal Zuppi ricorda padre Angelo Cavagna

Desidero ringraziare con voi Dio per il dono che è stato Padre Cavagna per il vostro Istituto ma anche per la Chiesa di Bologna tutta. Lui aveva fondato con Giovanni Bersani il Cefa, per lottare contro la fame e la povertà nel mondo. Tanti giovani sono cresciuti con l'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia. Prete operaio, operatore di pace, lo ricordiamo tenace, solare e combattivo per contrastare i tanti tentativi di affossamento del servizio civile e promuovere molte iniziative di pace. Come non dimenticare la "Marcia dei 500" pacifisti italiani che riuscirono ad arrivare a Sarajevo - raccogliendo l'appello di Don Tonino Bello - affinché si avviassero concrete azioni a sostegno della pace e della giustizia in Bosnia Erzegovina con iniziative nonviolente. Volevano deporre una corona di fiori sul luogo della prima vittima di quella guerra (la giovane Suada Dilberović, uccisa nell'aprile 1992, durante le prime manifestazioni per la pace a Sarajevo). Desidero ricordare in questa occasione anche Gabriele Moreno Locatelli che, quel giorno, perse la vita raggiunto dai colpi di un cecchino, quando assieme a Padre Angelo e ai suoi compagni stava ritornando sui suoi passi a seguito di alcune mitragliate di avvertimento. Per padre Angelo un modo per manifestare la pace era praticare il digiuno. Il modo, secondo lui, più semplice, più economico di fare una campagna anche con risonanza nazionale. Altre campagne erano troppo complesse e sarebbero costate molto. Ha educato generazioni di giovani ragazzi e ragazze ed è importante ora ricordarlo e continuare a farlo conoscere per trasmettere strade anche nuove per migliorare il mondo. Buon giorno per tutto il giorno - come era solito dire - padre Angelo, con il tuo sorriso, la tua energia, la tua capacità di relazione, la forza del tuo impegno costante, quotidiano e semplice; custodisci i nostri cammini e illumina vie nuove per ravvivare l'impegno per la Pace della quale ne abbiamo tragicamente bisogno.

*Affidiamo alla misericordia del Padre
i Confratelli defunti di altre Province*



P. Thaddeus Laton, apparteneva alla Provincia INA (Indonesia), nato il 10 maggio 1934, prima professione il 2 settembre 1953, ordinazione sacerdotale il 18 febbraio 1962, defunto il 06 aprile 2024.



P. Fransiskus de Sales, apparteneva alla Provincia INA (Indonesia), nato il 16 giugno 1962, prima professione il 20 luglio 1987, ordinazione sacerdotale il 14 ottobre 1998, defunto il 07 aprile 2024.



P. Tom Lind, apparteneva alla Provincia USA (Stati Uniti America), nato il 27 aprile 1932, prima professione l'8 settembre 1951, ordinazione sacerdotale il 31 maggio 1958, defunto l'11 aprile 2024.



P. Konrad Flatau, apparteneva alla Provincia GER (Germania), nato il 22 gennaio 1938, prima professione il 10 agosto 1960, ordinazione sacerdotale il 18 dicembre 1965, defunto il 12 aprile 2024.



P. Paulo Hülse, apparteneva alla Provincia BSP (Brasile), nato il 1 aprile 1952, prima professione il 2 febbraio 1973, ordinazione sacerdotale il 15 dicembre 1979, defunto il 22 aprile 2024.



Il beato Carlo Acutis nasceva il 3 maggio 1991 a Londra. Morirà giovanissimo, il 12 ottobre 2006, a causa di una leucemia fulminante.

Il 5 luglio 2018 Papa Francesco dichiara Carlo Venerabile.

Il 23 gennaio 2019 viene riesumato il corpo di Carlo.

Il 6 aprile 2019 il corpo di Carlo viene traslato presso il Santuario della Spogliazione di Assisi.

Il 10 ottobre 2020 Carlo viene beatificato ad Assisi.

Le Frasi di Carlo Acutis

“Il Rosario è la scala più corta per salire in Cielo”

“Una vita è veramente bella solo se si arriva ad amare Dio sopra ogni cosa il prossimo come noi stessi”.

“Criticare la Chiesa significa criticare noi stessi! La Chiesa è la dispensatrice dei tesori per la nostra salvezza”.

“L’unica cosa che dobbiamo temere veramente è il peccato”.

“Perché gli uomini si preoccupano tanto della bellezza del proprio corpo e poi non si preoccupano della bellezza della propria anima?”.

“Non io ma Dio”.

“Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie”.

“La nostra Meta deve essere l’Infinito non il finito”.

“Non l’amor proprio ma la Gloria di Dio”.

“Essere sempre unito a Gesù ecco il mio programma di vita”.

“Che giova all’uomo vincere mille battaglie se poi non è capace di vincere se stesso?”.

“La santificazione non è un processo di aggiunta ma di sottrazione. Meno io per lasciare spazio a Dio”.

“Dopo la Santa Eucaristia, il Santo Rosario è l’arma più potente per combattere il Demonio”

“La felicità è lo sguardo rivolto verso Dio. La tristezza è lo sguardo rivolto verso se stessi”.

“Se Dio possiede il nostro cuore noi possiederemo l’Infinito”.

“La conversione non è altro che lo spostare lo sguardo dal basso verso l’Alto, basta un semplice movimento degli occhi”.

“Trova Dio e troverai il senso della tua vita”.

“La vita è un dono perché finché siamo su questo pianeta possiamo aumentare il nostro livello di carità. Tanto più sarà elevato tanto più godremo della Beatitudine Eterna di Dio”.

“Il vero discepolo di Gesù Cristo è colui che in ogni cosa cerca di imitarlo e di fare la volontà di Dio”.

“Ciò che veramente ci renderà belli agli occhi di Dio sarà solo il modo in cui lo avremo amato e come avremo amato i nostri fratelli”.

“Senza di Lui non posso fare nulla”.

“Solo chi fa la volontà di Dio sarà veramente libero”.